



Convegno Nazionale FAI 2006

Roma, 10 novembre



BREVE INTRODUZIONE MARCO VITALE ECONOMISTA

E' indispensabile prendere il tempo necessario per discutere di questa cosa tremenda. Chiudiamo con un pezzo da 90. Sindaco di Genova da nove anni, avvocato amministrativista di grande capacità ed esperienza: è il sindaco della rinascita di Genova perché in questi nove anni, già con qualche anticipo precedente, Genova è una delle grandi città che ha saputo cambiare in meglio. E' quindi un sindaco che ha dato sintesi e forza alle energie interne della città le quali però, se non trovano un leader, non riescono a esprimersi. Io so che lui non ama queste sottolineature ma io le evidenzio perché invece è importante. E' la città, lui dice, ma se la città non trova voce, non esiste. Sindaco Pericu, chiuda in grandezza.

GIUSEPPE PERICU SINDACO DI GENOVA

Ringrazio veramente il FAI e la sua Presidente Giulia Mozzoni Crespi per questo invito. Il percorso fatto dal Comune e dalla città di Genova insieme con lo Stato e con la soprintendenza è stato lungo. La soprintendente Liliana Pittarello che è qui con noi, lo può confermare. E' un percorso che si è concluso proprio in questi ultimi giorni e attiene al nostro patrimonio architettonico, culturale ed artistico. Una buona parte dei palazzi storici di Genova, noti come "Palazzi dei Rolli", hanno ricevuto dall'Unesco il riconoscimento di "patrimonio mondiale dell'umanità": per noi un grandissimo onore.

E' la fine di un lungo cammino, e rappresenta l'inizio di nuove opportunità per chi sarà chiamato ad amministrare la città dopo di noi.

Genova era rappresentata nell'immaginario di molti italiani, come una città fumosa, una città di angiporto, una città di raffinerie, di altiforni. Alcuni mi dicevano che Genova sembrava una serie di ponti, con scarsissimo territorio, schiacciata com'è tra il monte e il mare. Sicuramente era ed è un luogo complesso. Come tutte le metropoli di oggi, anche la nostra città è il luogo delle continue contraddizioni del mondo attuale e presenta criticità legate alla sicurezza, soprattutto in rapporto alle problematiche della droga e della tossicodipendenza. La città, in altre parole, è un crogiuolo dove le grandi contraddizioni del mondo di oggi sono rappresentate e massimizzate. Da noi in un certo periodo hanno assunto toni molto forti, perché si sono accompagnate a una trasformazione produttiva economico-sociale netta e profonda. Con la crisi dell'industria pesante e le modificazioni dei processi produttivi portuali, Genova ha dovuto affrontare momenti difficili. Basti riflettere su questo aneddoto. Nel porto di Genova è tradizione che ogni capodanno le navi ancorate salutino in modo benaugurante la città con il suono delle sirene: ebbene un capodanno negli anni '80 fu particolarmente grave e funesto: non c'era una sola nave ancorata nel nostro scalo. I processi tecnologici, con l'avvento dei container, avevano modificato il sistema di produzione.

Nel porto di Genova abitualmente lavoravano circa 12-14 mila *dockers*, che noi chiamiamo "cavalli" e si produceva e si sbarcava merce di gran lunga inferiore a quella che viene sbarcata oggi con 1000 persone. L'acciaieria e l'altoforno (che ormai è chiuso), con 14-15 mila persone producevano una quantità di acciaio, che negli ultimi tempi veniva prodotto da 2000 lavoratori. Abbiamo assistito alle modificazioni dei processi tecnologici, alla privatizzazione dell'industria di Stato, in una società in profonda crisi. Pensate che nel giro di 20 anni Genova ha perso 200mila abitanti. L'ambiente sociale genovese si veniva caratterizzando da una forte presenza di pensionati, di persone che non avevano più il lavoro che avevano svolto nell'industria cosiddetta fordista, e che si trovavano fortemente destabilizzati.

Cosa fare in questo contesto? A che cosa puntare? A chi rivolgersi? Naturalmente la città poteva e può tuttora vantare una tradizione di grande impresa e produce anche tanta conoscenza; può altresì contare su centri di ricerca, su una università di una certa importanza. Inoltre il porto ha dimensioni di crescita ormai consolidate, ed è opportuno che si sviluppi ulteriormente, ricorrendo ad altri percorsi tecnologici. Non potevamo però puntare a essere una città manifatturiera e ci siamo posti un obiettivo: riconvertire Genova in una città produttrice di conoscenza e di cultura. Questo nostro obiettivo presupponeva la costituzione, nell'ambito della città, di una coscienza diffusa nei cittadini per fare ricerca, conoscenza e innovazione. Occorreva che ci fosse una forte diffusione di cultura.

Abbiamo ritenuto che il primo passo più importante fosse quello di una forte ricomposizione culturale dei cittadini genovesi, in modo che potessero veramente riconoscersi in una propria identità, che riacquisissero l'orgoglio dell'appartenenza ad una città dalla storia importante. Lo abbiamo fatto con determinazione, non avendo di

mira solo un obiettivo di massimizzazione dei percorsi turistici o altro, ma proprio per far sì che ciascuno, avendo coscienza del proprio retroterra culturale, riappropriandosi delle proprie origini, ripercorrendo la sua storia, acquisisse una propria identità all'interno di un mondo, come si diceva, sempre più piatto, nella sua anonima globalizzazione. Per far questo dovevamo ripercorrere il nostro passato, riscoprire il nostro patrimonio architettonico, artistico e culturale che per troppo tempo era rimasto nascosto e che in massima parte è racchiuso nel centro storico di Genova. Uno dei centri storici forse più densamente costruiti d'Europa, tra i più estesi, medievale, poi cinquecentesco, seicentesco. Ebbene, questo lavoro è stato sviluppato in pubblici dibattiti che si sono susseguiti a partire dal '98, e che sono sfociati in quello che noi chiamiamo piano strategico di sviluppo, che ha avuto delle scadenze importanti. Un appuntamento di straordinario rilievo è stato il 2004, quando Genova ha ottenuto la designazione a capitale europea della cultura. In quella circostanza, come amministratori, ci siamo scontrati dapprima con una forte inerzia.

La città inizialmente non ci seguiva, sembrava avesse difficoltà a percepire l'importanza del recupero del proprio patrimonio culturale, come se il progetto fosse finalizzato unicamente all'obiettivo di far aumentare le presenze turistiche sul territorio. Genova non è mai stata una città turistica, comincia a esserlo un po' adesso, ma non lo era nel passato. Ma come ho detto, il nostro intendimento era volto a far sì che i Genovesi prendessero coscienza della propria identità. Ci ha aiutato in questo percorso un altro evento che è stato vissuto dagli italiani, e dai genovesi in modo particolare, come fortemente drammatico: l'ospitalità al summit G8. Quando i Capi di Governo si sono riuniti a Genova, ci sono stati incidenti, e purtroppo anche una giovane vittima. Ma questa manifestazione era stata preceduta da un lungo periodo di preparazione durato un anno, un anno e mezzo circa, con dibattiti e discussioni, innumerevoli reportage da parte dei giornali di tutto il mondo, che hanno fatto sì che Genova tornasse sul palcoscenico internazionale. A questo si è aggiunta un'altra prospettiva su cui puntare, e cioè la bellezza. Il ritrovarsi nella propria storia, il riscoprire e valorizzare il periodo storico più fulgido di Genova, vale a dire la fine del '500 e l'inizio del '600 era sì significativo, ma era importante anche ritrovarsi in un ambiente ammantato di bellezza e, per effetto di un forte recupero urbano, il nostro è diventato un ambiente che può essere definito "bello".

La bellezza come elemento di conoscenza, la cultura, il ricostruire la propria storia e ancora la bellezza come elemento di riscatto individuale sono gli elementi su cui abbiamo cercato di lavorare. Dire che abbiamo raggiunto tutti i nostri obiettivi sarebbe presuntuoso. Siamo ancora lontani, ci sono tante altre cose da fare. Alcune scelte precedenti forse ci hanno aiutato, ne accenno una soltanto, realizzata dal mio predecessore: il blocco integrale di tutta l'espansione edilizia sulla collina attraverso una variante al piano regolatore. I genovesi stavano progressivamente abbandonando il centro storico e con la necessità di realizzare nuove abitazioni, si stavano avviando delle costruzioni di dubbio gusto in collina, tuttora visibili. Il mio predecessore Adriano Sansa e la sua giunta decisero che non si poteva più costruire sulle colline

circostanti la città e che quindi le lottizzazioni avanzate non potevano proseguire il loro iter. Questo ha riportato a una riflessione sull'uso del territorio che, a mio giudizio, è uno degli elementi del nostro riscatto.

Credo che in futuro dobbiamo puntare a essere una città in grado di valorizzare le tre "T": talenti, tecnologia, tolleranza. E' evidente che i talenti debbano vivere in un ambiente colto, tecnologicamente vivo e tollerante, perché la cultura è un elemento di ricchezza, come diceva bene Soru prima. Perché se si vive bene in un certo posto, se è ricco culturalmente, ci si continua a stare, è piacevole viverci, lavorarci e fare impresa.

Grazie.

MARCO MAGNIFICO
DIRETTORE GENERALE CULTURALE FAI

Devo dire che questa parte della giornata, e soprattutto questa parte finale con Soru, Minervini, la signora Brioni e Pericu ci ha francamente dato una forte carica di ottimismo, e credo che il documento finale vero sarà il comunicato stampa che faremo domani in appoggio alla conservazione del lago inferiore di Mantova e del paesaggio che si vede dalla camera che lei mi permetterà di continuare a chiamare "camera degli sposi". "Camera Pitta" è un po' tanto mantovano o da storici dell'arte. Io però vorrei rileggervi la grande domanda con la quale abbiamo pensato di iniziare questo Convegno. Vi chiediamo di portare con voi questa domanda e di farla e rivolgerla negli ambienti in cui vivete e lavorate.

Sono le imprese che provocano, con la loro attività, protese al rilancio economico del Paese, le trasformazioni più significative sia positive sia ogni tanto negative. Abbiamo chiesto alle imprese italiane quali regole sono disposti a condividere e accettare, sempre in un'ottica di sviluppo economico, per con sentire di coniugare lo sviluppo con il rispetto del patrimonio comune, anche se queste regole dovessero complicare un po' le loro vite. A parole, oggi tutti hanno condiviso questo patto. Si è chiesto alle associazioni imprenditoriali di farsi promotrici di un atteggiamento innovativo, che coniughi il necessario imprescindibile profitto di azienda a un rispetto e a un accrescimento del patrimonio comune, creando così nuove competenze e servizi nel segno di quelle identità storiche, artistiche e civili la cui storia, accogliendo sempre l'integrazione fra le culture, crea l'identità nazionale di un Paese multiforme per storia, paesaggi, usi e tradizioni.

Concludendo, tutti gli italiani, in primo luogo chi ha la responsabilità dello sviluppo economico del Paese, sono chiamati a schierarsi o con chi limita i propri orizzonti ai vantaggi immediati o con chi, salvaguardando i propri interessi economici, condivide l'esigenza anche morale di conservare il paesaggio, il patrimonio, in generale una qualità della vita migliore per oggi e per il futuro. Chi sceglie la seconda strada? Chi

la sceglie può portare a se stesso e al Paese due vantaggi: l'indotto derivante da una gestione sensibile e oculata del patrimonio, che sarà capace di generare flussi turistici di qualità; e poi soprattutto, lo abbiamo sentito da tutti, stimolare il senso di appartenenza che tra le gestioni saprà sollecitare, incidendo a fondo sulla qualità della vita e riflettendosi positivamente sulla produttività della società nel suo insieme. Una classe dirigente accorta, una classe politica accorta, cittadini accorti non possono non essere sensibili a questo problema, e devono dunque farsene fieri. Dobbiamo essere ottimisti e propositivi, e fare squadra perché tutela del patrimonio e sviluppo dell'economia non siano più percepiti, perché in effetti non devono e non possono esserlo, in antitesi. Grazie di aver resistito fino ad adesso.